

# Il Racconto del l'inatteso

**M**I ACCONTENTO, ecco tutto. Dite quel che volete, ma non mi posso lamentare dell'azienda. Si è presa la mia vita? Eh, che esagerazioni, ragazzi!

Quando era più giovane, mi hanno torchiato, questo sì. Mi hanno fatto correre, eccome. A vent'anni le spalle sono forti, i riflessi pronti, il piede veloce eccetera, insomma il lavoro duro non mi spaventava.

È duro era duro, il lavoro, niente da dire. Quando è stato? Ecco: cinque anni fa. Cominciai a credere che sarei scoppiato, che non ce l'avrei fatta più. Anche se in fondo il lavoro aveva il suo carattere creativo, dopotutto, che lo rendeva accettabile. Ma, insomma, ero saturo. Be', se ne sono reso conto. Quelli della direzione, voglio dire. Con un tempismo che mi ha stupito.

Non sapevo che mi stavano osservando, si sa come vanno le cose nelle grandi aziende, in quelle veramente grandi, voglio dire, a un certo punto uno si fa l'idea di essere stato dimenticato in mezzo al gran numero degli altri dipendenti, di essere soltanto una sigla nell'elaboratore dell'ufficio del personale. Quando sarà il momento, uno pensa, scatterà liquidazione e pensione, come in una slot-machine quando si allineano le pere o le ciliege e... arriverà, buon pomeriggio inoltrato, signore!

Invece hanno capito che avevo bisogno di un cambiamento, chissà con quali sistemi: io, per principio, non mi lamentavo mai e meno che mai mi sarei lamentato in direzione. In breve: mi hanno trasferito fra il personale stanziale. Ed eccomi qui. I convogli transitano davanti ai miei occhi ogni giorno, ma io non sono più là sopra, sto fermo e li osservo passare.

Non posso muovermi da qui. Questo è vero. Hanno le loro ragioni. Del resto, in azienda, o si è stanziali o si è del personale viaggiante.

Io le mie cose le ho già fatte, per quarant'anni, e ne avevo abbastanza, ve lo assicuro, ragazzi.

Vedete? Sono addetto alla sorveglianza di questa terrazza. Ha anche una funzione ornamentale, sapete? Non è soltanto un punto di osservazione. L'azienda desidera che coloro che viaggiano a bordo dei convogli abbiano una visione, sia pure fugace, ma gradevole e serena. Ecco perché hanno sistemato, incassato nella muraglia, questo giardino pensile, l'ultima immagine prima che i binari entrino nella galleria, una delle più lunghe, quasi trenta chilometri prima del raccordo del nord-est.

In questo punto, sotto di me, i convogli marcano a velocità rallentata per un minuto e mezzo. Naturalmente il mio compito principale è di sorveglianza. Da qui arrivo a controllare due binari in larghezza, e quindi, in lunghezza, quattro vagoni ogni dieci minuti circa,

quando non capita che passino in allineamento, perché allora me ne sfuggono due, naturalmente. Considerato che il mio turno di sorveglianza dura per dieci ore al giorno, in una giornata solare il mio occhio esercitato passa in rassegna duecento-quaranta vagoni.

Non è soltanto una questione di occhi, naturalmente. Ho a disposizione la telecamera di un impianto a circuito chiuso, il cui terminale è nella sala dei controlli del punto di raccordo. Centinaia di monitor, sapete, una centrale fantastica, vi lavorano decine di funzionari che selezionano le immagini, le fanno scorrere all'indietro, le analizzano al ralenti... ma il mio compito è più semplice: quando mi accorgo che in un vagone qualche cosa non va, non devo far altro che puntare la telecamera in quadrato il movimento anomalo... al resto pensano loro, non tocca più a me di occuparmene, per fortuna.

In più, è questo è un tocco di delicatezza da parte della Company, una manifestazione di garbo e di sensibilità, mi hanno affidato la cura delle piante. Due metri per otto di coltivazioni, delicatissime, sapete, non è mica facile per dei vegetali resistere al fumo e al resto, e di sole non ne arriva poi molto qui da me.

Tre agavi, un sempre verde che assomiglia moltissimo, ma non è, a un ginepro e — fioriscono solo in primavera — tre cespugli di bocche di leone. Non c'è male, eh?

Al di là del giardino ci sono, incassati nel muro, i miei tre vani: il vano-sonno, il vano-cucina e il vano-servizi. Che ne dite, eh? Anche i servizi. Con acqua corrente. Ho acqua quanta ne voglio, per me e per le mie piante. Che ve ne pare? E dovrei lamentarmi?

D'accordo: non posso muovermi da qui. E come potrei farlo? Sotto di me ci sono dieci metri di muraglia levigata come uno specchio e, sopra, almeno un centinaio, credo. Hanno le loro ragioni per non volermi molto in giro, ragazzi, e se sapessero che ogni tanto trovate il modo di arrampicarvi fino quassù avreste dei guai, ci scommetto.

Del resto, oggi giorno o si va o si resta, non c'è più molto spazio per andare in giro, lo sapete anche voi, benché siate tanto giovani, beati voi. Alla mia età preferisco star fermo, io. Le ho già fatte le mie corse!

In azienda sono entrato su istigazione di mio padre. Lui era in riposo. Aveva prestato servizio come macchinista quando i treni servivano per viaggiare. Cioè... può sembrare strano e persino incredibile adesso, ma ai tempi di mio padre c'erano poche persone che volontariamente... per ragioni di lavoro e anche... be' questo fa davvero ridere eppure è la pura verità... persino per svago, per divertimento, andavano da un posto all'altro con il treno. Questi treni, a quell'epoca,

Nino (Antonino) Filastò è nato a Firenze nel 1938. Di professione avvocato, dal 1958 al 1973 ha svolto attività teatrale dirigendo prima il Centro universitario teatrale di Firenze e successivamente il Gruppo di teatro sperimentale di Firenze. Nel corso di questi anni di attività dedicata al teatro ha scritto e rappresentato diversi testi. Nel 1984 ha pubblicato per le Edizioni del Nord di Milano il suo primo romanzo, *La Proposta*, con cui ha vinto il premio Italia 1985 destinato

al miglior romanzo di fantascienza pubblicato nell'anno. Per la rivista «Seagreen» di Bologna ha pubblicato i racconti «Fuga dal paradiso» e «Tami!». «Panorama» (agosto 1985) ha pubblicato il racconto, anch'esso di fantascienza, «Il mistero del gatto rosso». Nel 1986 ha vinto il premio Mondadori «Alberto Tedeschi» per un romanzo giallo inedito, «La tana dell'oste» che è stato poi pubblicato nei «Giullari Mondadori». Ha in corso di preparazione un terzo romanzo (*Tre giorni nella vita dell'avvocato Scaldi*).

## Non mi lamento dell'azienda

di NINO FILASTÒ



disegno di Giulio Peranzoni

MILLENOVECENTO87



UISP Unione Italiana Sport Popolare

UISP È SPORT. A TUA MISURA

marciavano per certi percorsi e poi si fermavano e facevano scendere le persone e queste se ne andavano per conto loro, dove volevano, insomma. I treni di allora partivano e arrivavano in un posto stabilito — stazioni, si chiamavano — percorrevano tratte obbligate... tutto organizzato, senza imprevisti... non so se riesco a rendere l'idea.

Durante tutta l'adolescenza sono stato nutrito da questi racconti paterni, la grande organizzazione, gli orologi esatissimi, ne aveva uno, mio padre, da tasca, grande e tondo, bellissimo, tutto d'oro, divise eleganti, berretti rossi, cortesie di informatori sugli orari, sui percorsi... favoleggiava,

il babbo, di ristoranti su carrozze speciali nelle quali i viaggiatori... già: il VIAGGIATORE. Mio padre aveva il mito del VIAGGIATORE, come fosse una divinità da adorare o un bambino buono da vezzeggiare. Bene: secondo il babbo questo fortunato viaggiatore, poteva sedersi a un tavolo dentro una di queste carrozze speciali e ordinare ad un cameriere in giacca bianca quello che voleva mangiare, poi lavorava di coltello e di forchetta, bere in calici di cristallo, corteggiare le signore «viaggiatrici»... era un gran bel tipo mio padre, ne raccontava di ballate. Perché questa era una ballata, bella e buona.

Ecco come mi trovai in azienda: quasi per forza d'i-

nerzia, a causa di queste fiabe di mio padre. Lui si era ritirato con la famiglia, in campagna, da un bel pezzo, a godersi la pensione e non sapeva niente dei cambiamenti che c'erano stati. O almeno faceva finta di non sapere niente. Lo sapete come è cominciato il cambiamento? No? Be', forse ve ne posso parlare, qualche tempo fa era un argomento proibito, un segreto aziendale, ma oggi... con tutto quello che capita... voi ragazzi avete il diritto di conoscere il passato, vi fanno vivere senza radici, ma non è giusto. Ci fu il trasferimento di tutti gli abitanti di una regione nella quale era scoppiata una centrale atomica... questo nel... fatemi pensare... l'anno pre-

ciso non me lo ricordo: un trentacinque-quaranta anni fa, presso a poco. L'azienda ebbe l'incarico dal governo di organizzare i convogli. Tutta quella gente, un centinaio e passa, avrebbe dovuto essere trasferita in una zona non molto popolata del nord. Ma già allora ce n'erano rimaste molto poche di zone poco popolate, a nord come a sud.

Il guaio era che quelle persone — i viaggiatori, avrebbe detto papà — avevano un aspetto, come dire? Molto brutto, ecco. Gli abitanti di quel posto contaminati dalle radiazioni avevano preso malattie molto strane, anche contagiose, e quando furono messi sui treni ormai era tardi per

qualsiasi cura. La gente che li vedeva transitare ne restava impressionata. Loro avrebbero dovuto stare con le tendine abbassate, ma si sa come si comportano le persone quando si trovano in molti, tutti insieme in uno spazio ristretto, diventano indispettiti... si facevano vedere dai finestrini. E avevano certe deformazioni. Per esempio alcuni, un intero villaggio, avevano mutato il colore della pelle e insomma davano sul verde, le palpebre le avevano gonfie, enfiate, a vederli facevano l'effetto di... non è importante, non mi piace parlare di certe cose. Fatto sta che nessuno li voleva. I residenti di quella località del nord e anche quelli delle zone successive attraversate dal convoglio non volevano che scendessero dal treno, che si fermassero in un certo posto.

Allora il Direttore Generale ebbe l'idea. Fu così che nacque il «sistema Thomas Tranthein» — si chiamava così il nostro direttore, era una specie di genio, sapete?

Bene. Come tutte le grandi idee era molto semplice: «Non vogliono farli scendere? — disse quel gran furbone di Tranthein — e allora

zì, si lasciavano andare, non muovevano un dito, si facevano chiamare «i fedeli del sabato», si sdraiavano da qualche parte e dove il mettevano, stavano. Li misero su un convoglio e via a girare in tondo. Erano i più adatti, e lo sono ancora, non danno problemi, loro, per la pratica del sistema.

E poi... be' poi... può darsi che qualcuno dica che in seguito si sia un po' esagerato. E non è detto che abbia tutti i torti. Le «gite aziendali» per i lavoratori soprannumerari di alcuni grandi complessi industriali, per esempio... sono un'applicazione di troppo, a mio parere, e anche gli anziani senza famiglia sgomberati dagli ospizi... i trovatelli. Non le carceri, però: chi ha pensato che era sciocco e improduttivo sprecare tanti immobili spaziosi per tenere al chiuso una popolazione di rompicapole, l'ha pensata proprio giusta secondo me.

Be', quanti sono i convogli che oggi girano sui binari, senza sosta? E chi lo sa? Tutta la rete ferroviaria oggi è adibita a questo scopo, come sapete. E addio ai ristoranti viaggiatori, con buona pace del mio papà buonanima. Agli inizi mi fecero fare il mestiere più ingrato. Ero addetto alle piombature. Cioè, dovevo sigillare i vagoni. E non era gradevole quando i viaggiatori se ne accorgevano, che li stavo chiudendo dentro.

Poi passai di grado. Mi adirono a un lavoro creativo, di fantasia, si potrebbe dire. Ma duro e faticoso, anche. In che consisteva? Be', ogni tanto la rete va sfolata, sapete? Nascono problemi, epidemie, gruppi di facinorosi che pretendono di ribellarsi... cose molto brutte, pericolose, nascono. E l'azienda ha i suoi sistemi. Non so quali esattamente, ma viene fuori un lavoro molto pulito... definitivo. Solo che la cosa bisogna che si presentata in un modo, come dire? Naturale, ecco. E allora subentrano io, con le mie invenzioni scenografiche. Devo creare l'incidente ferroviario. In realtà il sinistro, per dire così, c'era già stato, io dovevo curare la scenografia, per la stampa, capite, e la tivù. Ero bravissimo. Fra i migliori. Il mio capolavoro fu il crollo di una galleria. Non un crollo effettivo, intendiamoci, non ci sarebbe mancato altro, ne ha di spese, la Company! Organizzai una cosa perfetta, la causa avrebbe dovuto essere una scossa di terremoto, scelsi una zona in cui un terremoto c'era stato in realtà. Conservo ancora qualche foto, venne fuori una cosa superba, davvero, convincente. Mi dettero una gratifica speciale.

Bene, adesso sorveglio. E basta. E riposante dopo tutto. Osservo se nei vagoni ci sono tracce di quelle situazioni anomale per cui la compagnia deve intervenire con quei mezzi... con le scenografie insomma.

Qualche volta si vedono cose davvero sconvolgenti, terribili. Tutte quelle persone ammassate insieme, per tanto tempo e il trattato trattato degli scambi negli orecchi, il buio delle gallerie, i fischi delle locomotive... ogni tanto qualcuno perde la testa. Vengono fuori delle risse. Si danno addosso a vicenda... episodi molto sgradevoli, violenti. Me ne accorgo subito, io, se esiste in alto una situazione del genere. Mi basta un'occhiata all'interno da un finestrino. Allora compilo un rapporto, il modello quaranta, e documento con la telecamera.

Anche il fatto che si incontrino persone del sesso opposto è vietato, molto malvisto dalla Compagnia. A causa della riproduzione, che va evitata, capite?

Però, ecco, per quella cosa lì io sono disposto, quando non si tratti di un fenomeno generalizzato, ma soltanto episodico, ovviamente, sono disposto a chiudere un occhio, insomma. Non è poi un gran male, in fondo. Non è un fatto sgradevole, dopotutto, bisogna sapere anche essere elastici, di quando in quando.

Ma non lo dite in giro, questo, ragazzi, o perderete il posto. È vero che ormai ho maturato il tempo della pensione, ma preferirei restare qui ancora per un poco. Mi sono affezionato alle piante, sapete?